



La tragedia del Vajont: disperazione nella valle

IL REPORTAGE

Invisibili del Vajont

Viaggio a Longarone, 50 anni dopo «Prima cancellati e poi abbandonati»

GIGI MARCUCCI
INVIATO A LONGARONE

«HAI PRESENTE UNO CHE CADE DA UNA SEDIA PERCHÉ HA INCLINATO TROPPO ALL'INDIETRO? LE GAMBE GLI VANNO PER ARIA, NON CI CADE SOPRA». Così fece la frana, cioè un pezzo di montagna, cioè, per essere precisi, un intero versante del Monte Toc. «Cadde con moto rotatorio a pendolo» scandisce Rico Mazzucco. Una quantità di sassi, alberi, terra che se non vedi fai fatica a immaginare. Difficile persino da tradurre in cifre: 220 milioni di metri cubi precipitati alla velocità di 30 metri al secondo; tre volte la misura dell'acqua bloccata dalla diga del Vajont. «La più alta del mondo», come si diceva allora. Orgoglio e vanto dell'ingegneria civile, ancora oggi difeso da chi rischiò di rimanere per sempre sotto il ciclopico schizzo prodotto dalla frana, eufemismo attribuito all'apocalisse di acqua e fango che inghiottì Longarone dopo aver spazzato via le case più basse di Erto e Casso. «Il problema non era la diga ma che la costruirono nel posto sbagliato» chiarisce Gino Mazzorana, che i soccorritori trovarono a trecento metri dalla casa, sepolto da macerie e detriti.

Saranno cinquant'anni mercoledì prossimo. Anche il 9 ottobre 1963 era un mercoledì. «Avevo 10 anni. Ero rimasto a giocare in strada con gli amici fino alle 18, poi ero andato a casa, a cena». Una serata come le altre, Gino e il fratello dormono in una camera, i genitori nell'altra. Fino alle 22 circa. Di quei momenti Gino ricorda il rumore, il vento e poi il buio. «Ero finito in posto tra casa mia e il Municipio. Una trave mi bloccava una gamba, chiedevo aiuto, alla fine qualcuno mi sentì. Ricordo degli uomini, le pile che mi cercavano. Mio fratello più piccolo era finito in un sottoscala del Comune, fui io a indicare il posto». Non si salvarono padre e madre, ritrovati chilometri più a valle, lungo il corso del Piave.

Longarone semplicemente non c'era più, ed

I ricordi dei sopravvissuti, la rabbia dei figli e dei nipoti delle vittime. «La nostra strage ha meno valore delle altre. Trenta di noi erano bambini e non hanno avuto aiuti per costruirsi una casa». Chiedono ancora di non essere lasciati soli

erano spariti molti comuni limitrofi. Qualche centinaio di metri più in alto, sulle rive del lago Vajont, centrato dal pugno sferrato dalla montagna, furono cancellati Frasnè, Le Spesse, Il Cristo, Pineda, Ceva, Prada, Marzana, San Martino. Quasi duemila le vittime, ma ancora oggi c'è chi assicura che il conto non è preciso. Perché la memoria del Vajont è tormentata e sembra difficilissimo ricordare origine ed evoluzione di certe cicatrici. Lo assicura Gianni Olivier, maestro elementare, che quella sera era a Feltrè, dove insegnava, ma a Longarone ha perso padre, madre, un fratello e 25 tra parenti di primo e secondo grado.

LE IPOTESI IN CAMPO

«La Longarone di allora non esiste più. Sopra ne è stata costruita un'altra e, per la maggior parte, i longaronesi di oggi non sono quelli di ieri. Noi superstiti siamo sempre più vecchi e sempre di meno», spiega Olivier. E poi c'è la memoria dello Stato, debole sul lungo termine. «Ci hanno aiutato a ricostruirci una casa, hanno fatto delle leggi. Ma la strage del Vajont - perché di strage si tratta - non è considerata come le altre. Marzabotto e le Ardeatine vengo-

no ricordate tutti gli anni, i nostri morti no».

Forse perché quella strage era prevedibile, prevista, persino annunciata. Forse perché la frana fu addirittura «pilotata», come sostengono oggi le figlie di un professionista del luogo. «La cosa mi lascia perplesso: perché dirlo cinquant'anni dopo», sostiene Olivier, «ma ci sono elementi noti da tempo che mi danno da pensare». Olivier li elenca con precisione: la lettera con cui l'8 ottobre, un giorno prima del disastro, la Sade, gestore dell'impianto, chiese al sindaco di Erto di sgomberare con un'ordinanza, tutti gli abitati rivieraschi; la pattuglia di carabinieri che la sera del 9 ottobre bloccò l'accesso alla strada che da Longarone conduce alla diga; il suicidio, un giorno prima dell'inizio del processo, dell'ingegner Mario Pansini, responsabile dei lavori della diga. «È bene che la magistratura si occupi anche di quest'ultima segnalazione», dice Olivier.

Conferma Rico Mazzucco, che sulle dighe ha lavorato una vita e che a Erto ha perso uno zio e due cugine. Morti che ricorda accompagnando turisti, curiosi e giornalisti sul luogo del disastro, scrivendo libri in cui le sue poesie contengono le pagine a schede tecniche estremamente precise.

Mazzucco mostra un documento dell'8 di ottobre 1963, «L'avviso di pericolo continuato», diramato dal capo cantiere della diga. «Noi sul Toc ci vivevamo, sapevamo che quando pioveva un po' la montagna tremava», ricorda e si domanda: «Perché fecero sgomberare Erto, Casso e non Longarone? La risposta è semplice: avevano previsto frane più piccole, non una di quelle dimensioni. Pensavano che l'acqua si sarebbe alzata di decine di metri, non di duecento, come poi avvenne».

Micaela Coletti aveva 12 anni, oggi presiede il Comitato dei sopravvissuti. Sopravvissuti, non superstiti, puntualizza: i primi erano lì e si sono salvati, i secondi, per loro fortuna, erano altrove. Quella sera sentì il padre rientrare a

casa e poi uscire in fretta e furia. Anche lui lavorava alla diga. Erano venuti a chiamarlo d'urgenza, sembra che ci fossero degli ingegneri da accompagnare a Belluno o Venezia. Lui prese la macchina e partì, cinque minuti dopo ci fu una specie di tuono. «Mia nonna entrò per chiudere le finestre, pensava che stesse per piovere. Poi si spensero le luci, sentii il mio letto piegarsi con me dentro. Avvertivo una pressione tremenda sulla faccia, pensavo che qualcosa mi stesse strappando gli occhi, mi coprii il viso: forse è stato questo a permettermi di respirare».

La piccola Micaela fu trovata ad alcune centinaia di metri da casa sua. Dal fango e dai detriti spuntavano solo una mano e un piede. Li vide un vigile del fuoco e si mise a tirare. «Mi portò via in spalla. La prima cosa che ricordo è la luna. Era enorme, mi faceva paura: pensavo che mi sarebbe caduta addosso anche lei. Volevo camminare, ma il vigile del fuoco me lo impedì perché tra l'altro avevo un pezzo di legno conficcato in un polmone».

FAMIGLIE STERMINATE

In famiglia erano in cinque, si ritrovarono in tre. Oggi Micaela mostra con rabbia due foto: raffigurano il padre, in un elegante abito scuro, e il suo cadavere dopo il ritrovamento. Altri familiari non sono mai stati trovati. «Dicono che faccio male a mostrarla - dice Micaela -, ma di noi si sono dimenticati troppo in fretta. E in un modo o nell'altro la gente deve capire che cosa significa morire in quel modo». Venerdì era stata invitata al Quirinale, non c'è andata. «Mi avevano detto che Napolitano non poteva venire qui nel cinquantesimo per problemi di salute, eravamo già pronti a partire. Poi ho visto che il presidente è stato a Napoli e Milano, non capisco perché il Vajont debba sempre mettersi in coda».

La signora Coletti spiega l'origine di tanta intransigenza. All'epoca del disastro, presidente del Consiglio era Giovanni Leone, poi diventato inquilino del Quirinale.

Fu l'unico politico a recarsi immediatamente sul luogo della catastrofe, sfidando la gente inferocita. Poi, essendo un fine giurista, prese le difese di Giorgio Valerio, amministratore delegato di Montecatini-Edison, ex Sade. E vinse sostenendo l'imprevedibilità della tragedia.

Fu proprio Leone a depositare la memoria in cui veniva citata la cosiddetta commorienza: se padre e figlio muoiono nello stesso istante, l'eredità non si trasmette ai consanguinei più giovani, siano essi fratelli o nipoti. «Così è come se noi non esistessimo - si arrabbia Coletti-. Allora vorrei che qualcuno venisse qui a spiegarmi chi sono. E perché 30 persone di Longarone, che allora erano solo bambini, non sono stati aiutati, come gli altri, a ricostruirsi una casa».

LO SPECIALE : Cinquant'anni fa la frana del monte Toc: la storia della tragedia

(annunciata) e la battaglia inascoltata di Tina Merlin, giornalista dell'Unità PAG.18-19

SCIENZA : Leggere i romanzi aiuta a migliorare le relazioni sociali PAG.21